

Avvenire 15/11/2004

UNIVERSITÀ E DOCENTI

Ricercatori e docenti in rivolta contro la proposta che modifica il loro stato giuridico. Le ragioni della protesta intrecciate con la difesa di privilegi e gli interessi di un sistema inefficiente

La riforma contestata rischia l'oblio

Dai rettori ai ricercatori, tutti d'accordo a contestare il testo che riordina una giungla di ruoli e salari. Dietro la richiesta di garanzie per i precari un braccio di ferro politico tra atenei e ministro. In gioco le risorse per il futuro e la competitività

Da Milano Paolo Lambruschi

Discussione delle tesi di laurea in piazza del Campo a Siena, assistenti travestiti da lavavetri a Torino, lezioni in strada in tutta Italia. È stata fantasiosa la protesta dei ricercatori che da oltre un mese si oppongono al disegno di legge sul riordino dello stato giuridico dei docenti universitari, attualmente all'esame del Parlamento, conosciuto come ddl Moratti. Una lotta «per salvare l'università», si è detto. Ma il provvedimento vuole riformare, dopo 25 anni, un settore definito dagli addetti ai lavori «una giungla».

Sotto le insegne di «San Precario» hanno sfilato giovani brillanti cui viene negato il giusto spazio. Ma nel gruppono dei 21462 ricercatori italiani, un terzo ha abbondantemente superato la cinquantina. E non si tratta solo di vittime dei «baroni», nella categoria rientrano anche i medici, il cui titolo di ricercatore li parifica nel salario ai primari. Solo negli ultimi quattro anni c'è stata un'immissione di under 40. Intricato anche il meccanismo retributivo, modellato sugli scatti di anzianità. Un dedalo dove il ricercatore che vince il concorso prende quasi mille euro, ma a fine carriera guadagna come un ordinario agli inizi, cioè il professore di prima fascia del sistema italiano il cui salario supera i 2500 euro. Mentre la busta paga dell'associato, la fascia intermedia, ammonta al 70% dell'ordinario. Ma chi fa ricerca, pilastro insieme alla didattica dell'università? Al 70% i ricercatori, sostengono gli esperti di valutazione accademica, mentre in media gli associati producono il 20 e gli ordinari il restante 10. Gli ordinari in Italia sono 18.106, gli associati 18.130. Però i ricercatori spesso sono impegnati anche nella didattica, cioè insegnano e non ricercano. Così questo settore vitale non tiene il passo con il resto dell'Ue e gli Usa, e non solo perché il nostro governo investe poco rispetto ai concorrenti. Un sistema, viene da sospettare, che a pochi conviene cambiare. Infatti, come ha dichiarato venerdì scorso il presidente della potente Conferenza dei rettori Piero Tosi «mi sembra opportuno che le comunità accademiche manifestino la loro unità in questo momento».

Il testo della Moratti, pur con alcuni limiti, si propone di modernizzare il sistema cominciando a eliminare la figura del ricercatore - docente e distinguendo i ruoli. Gli odierni ricercatori diventerebbero, tramite concorsi nazionali, professori associati e ordinari. Mentre agli atenei spetterebbe l'attivazione, per la ricerca, di contratti a termine, collaborazioni o assegni con giovani provenienti dai dottorati o dai master. Questo punto ha scatenato la protesta, conclusa venerdì a Roma dopo 24 ore di agitazione della categoria. «Chiediamo al ministro - spiega Augusto Palombini, segretario nazionale dell'Adi, associazione dottori di ricerca e dottorandi italiani - di modificare il provvedimento. Il precariato allontanerà i giovani cervelli dall'Italia. Va bene che un professore universitario agli inizi abbia contratti a termine, chiediamo però l'abolizione dei rapporti che non garantiscono contributi e maternità. E più risorse per

l'università». Problemi li provoca anche la proposta di vincolare parte della retribuzione dai docenti all'attività di ricerca svolta.

Come finirà? La chiave è trovare i fondi, impresa quasi disperata. Tosi infatti, che ha chiesto al ministro di riaprire il tavolo negoziale, si è detto contrario ai tagli e al blocco delle assunzioni nella prossima Finanziaria, che per l'Università stanziava solo 600 milioni. «Tra il 2012 e il 2016 perderemo il 45% di professori per pensionamento. È necessario sostituirli oppure si rischia di far morire l'università». In caso contrario pochi sono disposti a scommettere sul futuro del ddl, che rischia di impantanarsi alle Camere, dove un parlamentare su dieci viene dal mondo accademico. E in questi casi un accordo bipartisan si trova sempre.

(1- continua)

il ddl

I tre punti del disegno di legge che hanno scatenato la protesta

Contratti di ricerca

Non si faranno più concorsi per nuovi ricercatori. Per svolgere attività di ricerca e di didattica integrativa le università possono stipulare contratti di collaborazione coordinata e continuativa con possessori di laurea specialistica. Il trattamento di questi contratti è determinato da ciascuna università.

Stato giuridico e trattamento economico

Il ddl prevede che i professori universitari svolgano attività scientifiche per 350 ore l'anno, di cui 120 di attività didattica frontale. Ciascuno potrà stipulare con l'Ateneo appositi contratti integrativi: ci sarà una parte di stipendio fissa e una variabile relativa a ulteriori impegni e ai risultati conseguiti. Il provvedimento, infine, oltre ad abrogare la distinzione tra tempo pieno e tempo definito, prevede che il rapporto di lavoro dei docenti sia compatibile con lo svolgimento di attività professionali e di consulenza esterna sempre che ciò non rechi danno all'ateneo.

Reclutamento dei professori

I professori verranno reclutati attraverso concorsi nazionali distinti, a cadenza annuale. Il numero dei posti disponibili sarà pari al fabbisogno indicato dalle università. Potranno essere realizzati specifici programmi di ricerca sulla base di convenzioni con imprese, fondazioni o enti, prevedendo anche l'istituzione, con oneri finanziari a carico di questi stessi soggetti, di posti di professore di prima fascia con incarichi della durata massima di tre anni.

le rivendicazioni

PAURA DEL PRECARIATO

(P.Lamb.)

Si definiscono indispensabili per il funzionamento dell'università, sono molto critici verso il presente e preoccupati per il futuro. Ma cosa chiedono per uscirne? I sindacati della scuola, la Rete nazionale dei ricercatori precari e l'Associazione dottorandi e dottori in ricerca (Adi) sono unite nella critica al disegno di legge di Letizia Moratti, che riforma lo status giuridico dei docenti e in sostanza abolirebbe la figura del ricercatore, terza fascia di docenza universitaria. I contestatori riconoscono la validità di alcuni principi del ddl, però lo ritengono inadatto al sistema italiano. Inoltre, ritengono che formerà un corpo docente non stabile e in definitiva alimenterà la fuga di cervelli. Ma

mentre l'Adi ha una posizione propositiva sul contratto dei ricercatori, la Rete chiede il ritiro in blocco del provvedimento. Sul punto al centro della contestazione, l'abolizione del ruolo di ricercatore, l'Adi rilancia chiedendo di conservarlo, ma introducendo contratti a termine rinnovabili che garantiscano contributi previdenziali e maternità. I rappresentanti di categoria temono che il ddl Moratti porti i ricercatori precari a ritrovarsi disoccupati a 40 anni, per giunta senza esperienza lavorativa in un mercato del lavoro che non riconosce il valore legale del titolo. Contestata ovviamente anche la bassa retribuzione. Ma non piace nemmeno l'articolo sul tempo determinato per i professori appena entrati in ruolo. Le due organizzazioni si oppongono poi alla possibilità per gli atenei di stipulare accordi con privati (imprese, fondazioni) per istituire cattedre con propri finanziamenti scegliendo i docenti.

Perotti: troppa spesa, poca ricerca

(P. Lam.)

Da oltre un anno è il «grillo parlante» del sistema accademico nazionale, pronto a denunciarne l'immobilismo e il sostanziale fallimento. Roberto Perotti, docente della Bocconi, pubblica le sue opinioni sulla newsletter riformista «Voce.info» e ha le idee chiare sulle inefficienze della nostra università, a partire dalla ricerca. Tesi che fanno discutere: in Italia la spesa per il personale docente è di gran lunga superiore alla Gran Bretagna, mentre il confronto sulla ricerca è impietoso: la nostra produttività vale la metà. «E se guardiamo a variabili come il numero di citazioni o al numero di pubblicazioni per ricercatore - afferma Perotti - in quasi tutte le discipline l'Italia figura nelle ultime posizioni tra i Paesi dell'Ocse».

Per colpa di chi?

Colpa della mancanza di incentivi. Esempio classico: i docenti di una tipica università italiana si riuniscono e chiamano a fare il professore un raccomandato, magari incompetente. Perché accade? Perché chi compie questa scelta non la paga. Nei sistemi universitari che funzionano, quando si chiamano gli incompetenti a insegnare, l'ateneo perde prestigio, studenti e finanziamenti e rischia di chiudere.

Come giudica il disegno di legge del ministro Moratti?

Credo sia un tentativo di riforma effettuato in buona fede. A mio avviso tenta di portare il sistema italiano nella direzione degli altri sistemi che funzionano.

La parte più contestata prevede l'introduzione dei contratti a termine per i ricercatori. Cosa ne pensa?

Viene interpretata come una precarizzazione della carriera universitaria. Ma in tutti i sistemi efficienti c'è una fase di valutazione. Ho lavorato 14 anni negli Usa, mi hanno fatto un contratto di sei anni al termine del quale si valutavano il mio lavoro e le mie pubblicazioni. È la linea del decreto Moratti. La valutazione del periodo iniziale mi pare un principio sacrosanto, altrimenti come possiamo stabilire se uno può fare il professore universitario? L'establishment accademico ha tutto l'interesse a non introdurre la competizione, perché altrimenti gran parte delle persone che lavorano oggi in università si ritroverebbe a spasso.

Le cifre

Età media troppo alta

Quasi un cilindro, per giunta ingrigito: sono la forma e il colore del sistema accademico italiano dove, sui 57968 docenti, ben 21462 (il 37,2%) sono ricercatori, mentre 18130 (il 31,4%) sono professori associati, Più o meno quanti i 18106 ordinari (stessa

percentuale). Negli ultimi quattro anni l'ultima fascia si è stabilizzata mentre, dopo due anni di stop, è tornata a crescere la percentuale dei ricercatori. L'età anagrafica del personale resta un problema serio. Quasi otto ordinari su dieci nella Penisola hanno infatti più di 50 anni, il 15% in più dei pari grado francesi e tedeschi. Quasi sei associati su dieci hanno tagliato questo traguardo, contro il 34% dei transalpini e il 7% dei tedeschi. Quanto ai ricercatori, la maggior parte degli ingressi tra il 1999 e l'anno scorso aveva 35 anni, ma una quota significativa aveva superato il mezzo secolo di età. Per non parlare dei titolari di assegno di ricerca, destinato ai post dottorati al massimo ventottenni: sono in tutto 10399. hanno prevalentemente 32 anni con picchi consistenti di quarantenni.

Ma c'è chi approva la Moratti: protesta solo politica

Un gruppo di docenti e ricercatori approva, con qualche riserva, il ddl perché dopo 25 anni di blocco smuove le acque. L'agitazione è ideologica e pregiudiziale. I ricercatori? Una categoria che esiste solo in Italia. E in tutto il mondo occidentale la carriera universitaria inizia con il precariato

Da Milano Paolo Lambruschi

Si può voler bene all'università senza scendere in piazza. È il motivo che ha spinto un gruppo di docenti e ricercatori dar vita a **Universitas University**, un'associazione che conta 450 iscritti e che, senza essere filogovernativa, ritiene necessaria una riforma dopo quasi 25 anni e preferisce avere un atteggiamento costruttivo rispetto alle proposte di cambiamento di un sistema inefficiente. Venerdì scorso, per chiamare a raccolta chi non si riconosceva nella protesta, ha organizzato a Milano un convegno sul futuro degli atenei. «Prima di tutto - spiega Roberto Pretolani, redattore del notiziario telematico dell'associazione (Universitas University.org) e ordinario di Economia ed estimo alla facoltà di Agraria a Milano - rifiutiamo la contrapposizione ideologica e pregiudiziale. Il ddl Moratti ha dei limiti, ma da qualche parte bisogna partire per cambiare. È una protesta politica senza proposte alternative. Anche noi abbiamo alcune perplessità sul disegno di legge, ma ci sono diversi punti da salvare. E poi respingiamo il metodo del blocco della didattica perché danneggia gli studenti».

Professore, dunque sbagliano i ricercatori a rifiutare il precariato?

Ma neanche oggi è tutto rose e fiori. Tra borse e assegni di ricerca, prima di superare il concorso da ricercatore uno vive parecchio tempo da precario. Onestamente all'inizio della carriera mi pare giusto che un professore universitario faccia un periodo di precariato. Del resto funziona così dappertutto. L'accesso dei giovani nel mondo accademico deve giustamente avvenire attraverso contratti di ricerca a tempo determinato, però con un trattamento economico almeno pari a quello di un ricercatore confermato. Insomma, precari ma pagati meglio, su questo hanno ragione a protestare. Però ci pare giusto ridurre, come stabilisce il ddl Moratti, da tre a due le fasce di docenti abolendo i ricercatori. È una categoria che esiste solo in Italia. Parte di loro protesta perché perderebbe privilegi economici: infatti si troverebbe costretta a svolgere gratuitamente diverse ore di lezione, come del resto già fanno oggi i docenti associati e gli ordinari. Come vede, gli ideali c'entrano poco.

Quali altri punti del ddl sono da salvare secondo voi?

Primo, lo svolgimento dei concorsi per i professori con rigoroso rispetto dei tempi per limitare il clientelismo. Secondo, il pensionamento a 70 anni per i professori di prima e seconda fascia per effettuare un ricambio generazionale. Terzo, la possibilità di attivare

convenzioni con soggetti pubblici e privati per finanziare cattedre e programmi di ricerca. Quarto, l'immissione nei ruoli a tempo determinato attraverso criteri oggettivi per la conferma in ruolo, in modo da rendere produttivo dal punto di vista della ricerca ciascun docente. Infine, la flessibilità nel trattamento economico dei professori, nella direzione di una effettiva autonomia degli atenei.

E quali critiche muovete?

Ad esempio mancano le risorse per coprire le nuove esigenze di didattica e ricerca. E i criteri sulla formazione delle commissioni giudicatrici dei concorsi nazionali paiono nebulosi. Non siamo d'accordo neppure con l'abolizione del tempo definito dei docenti. Serve infine un riconoscimento formale dei giovani che completano il contratto di ricerca per agevolarne l'ingresso nel mondo del lavoro.